

t'insegnai a disprezzare la morte. Credeva io misero, che le tue mani mi chiuderebbero le pupille, e che dal freddo mio labbro, tu raccoglieresti gli estremi sospiri: ed ora ti veggio estinto! Crudelissimi Numi, mi avete voi prolungata la vita per farmi vedere la morte d'Ippia? Amato figlio, dunque, dopo averti con tanta cura allevato, dopo che tanto studio, tante fatiche ho spese per te, non potrò mai più rivederti? Ben rivedrò l'afflitta tua madre che morrà di dolore, rimproverandomi la tua morte: vedrò la tua giovinetta sposa battersi il petto, strapparsi i capelli, e sarò io la misera cagione di sì funesto spettacolo? Ma ti raggiugnerò, ombra diletta, attendimi pure sulla riva di Stige. Già abborrisco la luce del giorno: altri oggetti più non bramo di vedere che te solo, Ippia, mio amatissimo Ippia; nè ad altro fine respiro ancora, che per rendere, Ippia mio, alle tue ceneri gloriose gli estremi ufficii.

Intanto sopra un feretro di porpora adorno d'oro e d'argento si conduceva steso il cadavere; ed a scorno di morte, ancora in quel pallido volto appariva serbato il bel fiore di gioventù: intorno al collo bianco qual neve, gli ondeggiava lungo e nero crine, di cui più bello non l'ebbe Ati (1) o Ganimede, e che pur dovea fra breve ridursi in polvere. E nel fianco gli scorgea quella profonda ferita che tutto avendo versato il suo sangue, gli avea crudelmente tolto la vita.

Veniva dietro la bara, dolente e mesto Telemaco, e vi gettava fiori di quando in quando. Giunti che furono al rogo, non potè il figlio d'Ulisse mirar

---

(1) Ati era un giovinetto di Frigia, molto amato da Cibele, e che presedeva ai sacrificii di questa Dea, con patto di conservare la sua castità; ma avendo mancato al voto, infuriossi contra sè stesso, e si fece eunuco. Cibele lo cangiò poscia in pino.